

Giulio Bizzarri
***Un contratto di apprendistato/servitù domestica femminile
di area lucchese della prima metà del secolo XIII***

[A stampa in «Buletino storico pistoiese», 113 (2011), pp. 177-190 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

GIULIO BIZZARRI

Un contratto di apprendistato/servitù domestica femminile
di area lucchese della prima metà del secolo XIII

ESTRATTO
DA
BULLETTINO STORICO PISTOIESE

ANNO CXIII
TERZA SERIE - XLVI



PISTOIA
SOCIETÀ PISTOIESE DI STORIA PATRIA
2011

ARCHIVUM PISTORIENSE

Un contratto di apprendistato/servitù domestica femminile di area lucchese della prima metà del secolo XIII

a cura di Giulio Bizzarri

S'ella è fanciulla femina, polla a cuscire...e 'nsegnale
fare tutti i fatti de la masserizia di casa, cioè il pane,
lavare il cappone, abburattare e cuocere e far bucato,
e fare il letto, e filare...tagliare panni lini e lanì,
e rimpedulare le calze, e tutte simili cose

(Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*)

Il 25 luglio 1238, a Lucca, nella casa del notaio Donato, due fratelli, Giunta e Ferro, di professione fornai misero la loro nipote Agnese, per la quale agivano «tutorio seu curatorio nomine», a servizio di un tale Bonofato e di sua moglie Berta, pagando inoltre quella che sembra una pensione annuale di 20 soldi lucchesi; i due coniugi dal canto loro si impegnarono a dare alla fanciulla vitto, vestiario e calzature, a insegnarle l'arte della tessitura degli zendadi di seta e, alla fine del servizio, di lasciarla adeguatamente vestita, con una buonuscita di un telaio con il quale potesse convenientemente lavorare.

Nell'Italia comunale era assai consueto trovare nelle case dei grandi mercanti ma anche degli artigiani più o meno ricchi personale (per lo più femminile) deputato a svolgere i più disparati servizi domestici. *Fanti, fantesche, serve, balie, nutrici* riempivano sovente le pagine di prediche e novelle, di registri di contabilità di privati o di enti assistenziali, di fonti catastali o di libri di ricordi¹.

1. La bibliografia sulla servitù domestica libera non è vastissima. Segnaliamo: N.

Una prima grande distinzione va fatta tra servitrici libere e schiave, anche se la terminologia nelle fonti coeve è spesso confusa e ambigua²: talvolta con il termine *serva* o *servante* si poteva fare riferimento tanto ad una fanciulla libera quanto ad una schiava. Inoltre riguardo ai compiti svolti pare non ci fosse molta differenza tra *serva* e *schiava*³. In questi casi soltanto il contesto e l'origine geografica ci possono guidare e aiutare a definire lo *status* giuridico della domestica.

Chi sono queste domestiche? Qual è la loro origine sociale? Spesso erano fanciulle di modesta origine sociale provenienti dal contado. Figlie di contadini il cui raccolto non riusciva a sfamare tutta la prole a carico, venivano messe a temporaneo servizio di famiglie cittadine con la speranza che potessero mettere da parte una piccola dote che i genitori non erano in grado di assicurare⁴. In alcuni casi la famiglia dei datori di lavoro, presso la quale la fanciulla avrebbe trascorso numerosi anni della sua vita, si impegnava a considerarla come una figlia naturale, curandone quindi l'istruzione (per lo più in caso di maschi) e l'educazione (la donna di famiglia l'avrebbe istruita nelle mansioni tipicamente domestiche e spesso nelle attività tessili), configurandosi quasi come una famiglia adottiva⁵.

TAMASSIA, *La famiglia italiana nel secolo XV e XVI*, Milano, Sandron, 1911, pp. 351-372; J. HEERS, *Esclaves et domestiques au Moyen Age dans le monde méditerranéen*, Paris, Fayard, 1981; P. GUARDUCCI, V. OTTANELLI, *I servitori domestici della casa borghese toscana nel basso medioevo*, Firenze, Salimbeni, 1982; C. KLAPISCH-ZUBER, *Le serve a Firenze nei secoli XIV e XV*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 253-283; M. BONI, *La domesticité en Toscane aux XIV et XV siècles*, tesi di dottorato in cotutela tra l'Università di Ginevra e l'Università di Parigi IV - Sorbona, luglio 2006.

2. Cfr. M. BONI, *La domesticité en Toscane*, pp. 20-25, 69.

3. Cfr. CH. CLUSE, *Femmes en esclavage: quelques remarques sur l'Italie du Nord (XIV et XV siècles)*, pubblicato online in *Medieval Mediterranean Slavery: Comparative Studies on Slavery and the Slave Trade in Muslim, Christian, and Jewish Societies (8th-15th Centuries)*, <http://med-slavery.uni-trier.de:9080/minev/MedSlavery/publications/Femmes.pdf> – (May 2008), pp. 2, 4, 9.

4. Cfr. KLAPISCH-ZUBER, *Le serve a Firenze*, pp. 270-272. L'autrice nota come il fenomeno sia in netta crescita nell'ultimo terzo del secolo XV. L'analisi si basa in effetti su libri di ricordanze e di registri contabili del periodo che va dalla metà del secolo XV ai primi del secolo successivo. Anche l'analisi di Monica Boni si basa per lo più su fonti quattrocentesche, almeno su questo aspetto specifico, cfr. M. BONI, *La domesticité en Toscane*, pp. 369-426: 380, 385-386, 394. Ho ritrovato nel diplomatico lucchese un caso analogo del 1380, Archivio di Stato di Lucca, *Diplomatico, Miscellanea*, 1380 dic. 21, ma grazie a uno scavo sistematico dei protocolli notarili potrebbero forse aggiungersi altri esempi, anche del secolo precedente.

5. Alcuni esempi (per lo più maschili) quattrocenteschi per i quali si prevedeva di insegnare ai fanciulli a leggere, scrivere e far di conto in M. BONI, *La domesticité en Toscane*, pp. 383-384.

Nel 1996 Antoni Furió ha notato, in riferimento al contado della città Valencia nei secoli XIV e XV, che spesso era difficile distinguere tra un contratto di apprendistato, un contratto di lavoro o un contratto di servitù domestica. Il confine tra le tre fattispecie non era sempre chiaro. Spesso ad un giovane apprendista (maschio o femmina) venivano richieste mansioni che esulavano dal mestiere e ne facevano piuttosto un servitore domestico o un tuttotfare⁶. Le stesse caratteristiche o anomalie si riscontrano pure in contratti di lavoro e apprendistato nelle aziende tessili lucchesi dei secoli XIII e XIV. Nel 1288 ad esempio Vanni del fu Nevicato si mise al servizio del tintore Puccino del fu Pandolfo Passarini per un anno: oltre al lavoro in bottega Vanni «si impegnava a restare con la famiglia di Puccino giorno e notte per servirlo anche in casa come una sorta di *factotum*»⁷.

Dunque apprendisti che spesso servivano come domestici, lavoratori o lavoratrici che si improvvisavano *factotum* nell'economia domestica, semplici servitori (maschi e femmine) ai quali veniva insegnato un mestiere si mescolavano spesso nella contrattualistica medievale senza che lo studioso possa a tutt'oggi chiaramente distinguere una figura dall'altra.

A questa «confusione nelle cose» segnalata da Furió credo che abbiano dato implicitamente una risposta Alessandro Stella e Cécile Béghin in due articoli apparsi, come quello dello studioso valenziano, nel numero monografico di «Médiévales» del 1996.

Anche se lo Stella costruisce la sua analisi su un gruppo consistente

6. Cfr. A. FURIÓ, *Entre la complémentarité et la dépendance: rôle économique et travail des femmes et des enfants dans le monde rural valentien au bas moyen âge*, «Médiévales», 30, 1996, pp. 23-34: 32. Per la Firenze dei secoli XIV e XV è stata rilevata da Franco Franceschi una forte ambiguità tra apprendistato e lavoro vero e proprio per ciò che concerne l'impiego dei fanciulli nelle aziende tessili, ambiguità compendiata nella formula ibrida *discipuli ad salarium*, cfr. F. FRANCESCHI, *Les enfants au travail dans l'industrie textile fiorentine des XIV et XV siècles*, «Médiévales», 30, 1996, pp. 69-82: 71 e IDEM, *Oltre il «tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Leo Olschki, 1993, pp. 163-164.

7. Cfr. I. DEL PUNTA, *Lucca e il commercio della seta nel Medioevo*, Pisa, Pacini 2010, p. 115. Sui contratti di apprendistato nel mondo artigianale dell'Italia medievale si possono segnalare i seguenti studi monografici: R. GRECI, *Il contratto di apprendistato nelle corporazioni bolognesi (XIII-XIV sec.)*, «Atti e Memorie. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», 27, 1976, pp. 145-178; 28, 1977, pp. 61-106; D. DEGRASSI, *Contratti di apprendistato nel Friuli tardo medievale (sec. XIV-prima metà XV)*, «Metodi e ricerche», 13, 1994, pp. 31-46; M. ROSSI CAPONERI, *Contratti di apprendistato del secolo XIV nell'Archivio Notarile di Orvieto*, in *Studi sull'Umbria medievale e umanistica: in ricordo di Olga Marinelli*, Pier Lorenzo Meloni, Ugolino Nicolini, a cura di Mauro Donnini, Enrico Menestò, Spoleto, Cisam, 2000, pp. 461-478.

di atti contenuti nei numerosi protocolli notarili della regione di Auxerre nel tardo medioevo, sembra che le sue conclusioni siano generalizzate per quelle che in antropologia vengono chiamate le società tradizionali⁸.

Partendo dalla dimensione tutta domestica del lavoro, dall'elevato numero di orfani (o comunque di povera gente) posto dai tutori (o genitori) a servire, lavorare o apprendere un mestiere presso un altro nucleo familiare, l'autore stabilisce un legame assai stretto tra lavoro-famiglia-casa (ambiente domestico), secondo il quale quindi l'entrata in servizio di un giovane lavoratore (di entrambi i sessi) in un'azienda in qualità di servitore, apprendista o lavoratore avrebbe significato di fatto il suo ingresso in una nuova famiglia, finché questi non avesse potuto accumulare un peculio (talvolta pagato a fine servizio) sufficiente per costituire un suo proprio nucleo familiare; da questo punto di vista il salario più importante era il mantenimento quotidiano in vitto, vestiario e alloggio garantito al lavoratore⁹. Sulla stessa linea di pensiero si colloca la Béghin, la quale, discorrendo sul lavoro femminile a Montpellier nel secolo XIV, sostiene che la collocazione di gran parte delle fanciulle come apprendiste (soprattutto nel ramo tessile) corrispondeva spesso ad un reale bisogno delle loro famiglie di disfarsi di una bocca da sfamare: «l'apprentissage réel de leur fille, rarement dédommagé, compte moins que sa sortie du groupe familial, à qui elle coûte cher, jusqu'à son mariage»¹⁰.

Viste queste premesse quindi, cioè il bisogno impellente della famiglia di provenienza dell'apprendista/servitore di sbarazzarsi almeno temporaneamente di un suo membro (il più debole), si capisce

8. Cfr. A. STELLA, *Travail, famille et maison: formes et raisons du placement dans les sociétés traditionnelles*, «Médiévales», 30, 1996, pp. 35-44, p. 41: «j'emprunte ici aux anthropologues la formule de société traditionnelle [...], une société qui est fondamentalement rurale (et rurale n'est pas synonyme d'agricole), où les échanges sont pour la plupart locaux, où l'unité domestique est le moteur de l'activité économique de la majorité de la population».

9. Cfr. *Ibidem*, pp. 39-40, dove vengono riportati alcuni esempi della città di Orléans, nel secolo XV. Sul rapporto salario/mantenimento cfr. pp. 41-42. Talvolta anche i lavoratori che non risiedevano presso il padrone, come per l'industria laniera fiorentina del secolo XIV o quella di Schio nel Vicentino del secolo XVIII, venivano pagati in cibo e vino, cfr. *ibidem*, p. 42 e W. PANCIERA, *I lanifici dell'alto vicentino nel XVIII secolo*, Vicenza 1988. Lo Stella osserva che «l'argent d'un salarié passait surtout (ou entièrement, dans les conjonctures difficiles) en nourriture», A. STELLA, *Travail, famille et maison*, p. 41.

10. Cfr. C. BÉGHIN, *Entre ombre et lumière: quelques aspects du travail des femmes à Montpellier*, «Médiévales», 30, 1996, pp. 45-54, p. 52.

quanto forte potesse essere la capacità di negoziazione dei datori di lavoro, come fosse facile per loro giocare, per così dire, sulle clausole contrattuali, fino a sfumare decisamente i confini tra apprendistato e servitù domestica¹¹.

Questo il quadro interpretativo generale, in un periodo che abbraccia sostanzialmente i secoli dal XIII ai primi del XVI: tale appiattimento cronologico si giustifica con una sostanziale continuità e omogeneità delle forme contrattuali di apprendistato/servitù domestica nel tempo e nello spazio, sia che ci si trovi nella Lucca del secolo XIII, nella Firenze dei due secoli successivi, nella Montpellier o nel contado di Valencia del secolo XIV, o ad Auxerre tra XV e XVI secolo¹².

Se cerchiamo di restringere il campo visivo e temporale e ci collochiamo a Lucca – ovvero la capitale indiscussa della seta in Europa, almeno fino alla fine del secolo successivo¹³ – in pieno secolo XIII, nel tentativo di contestualizzare più opportunamente il documento che abbiamo citato all’inizio e che pubblicheremo *in extenso* in appendice, ci accorgiamo, grazie alle opportune segnalazioni di Ignazio Del Punta, che i protocolli notarili della seconda metà del secolo (nello specifico dagli anni '70 del secolo) «pullulano di contratti di apprendistato per giovani ragazze che andavano a stabilirsi presso famiglie che possedevano almeno un telaio»¹⁴. Durante l'apprendistato, che durava in media 7 anni, «il padrone offriva vitto, alloggio e vestiario e al termine dell'apprendistato forniva alla giovane tessitrice gli utensili

11. Ciò andava peraltro incontro all'ideologia "borghese" medievale che prevedeva che i più umili lavori domestici fossero svolti dalle serve o dalle schiave, riservando alla donna di casa la gestione delle masserizie, l'educazione dei figli e una sorta di supervisione sulle attività domestiche, cfr. KLAPISCH-ZUBER, *Le serve a Firenze*, pp. 255-259. Soltanto le donne delle famiglie più umili avrebbero svolto tutte le mansioni di casa propria, fino alle più umili, cfr. FRANCESCO DA BARBERINO, *Del reggimento e costume delle donne*, a cura di G. E. Sansone, Torino, Loescher-Chiantore, 1957, p. 19: «Se figliuola sarà di minor uomo / lavorator di terra / o d'altri somiglianti / [...] imprenda bene / a cucire, e filare / e a cuocer meglio, e masserizia fare. / E como ancella sostenga per Casa / fatica, e briga al condur la famiglia».

12. Ovviamente ci possono essere varianti legate al contesto o addirittura a una situazione particolare: talvolta l'apprendista/servitore è totalmente a carico dei datori di lavoro per ciò che concerne il vitto, l'alloggio e il vestiario; altre volte invece il tutore del fanciullo o della fanciulla si impegna a versare una pensione annua, talvolta abbastanza cospicua: cfr. alcuni esempi della regione di Auxerre nel tardo medioevo citati da A. STELLA, *Travail, famille et maison*, p. 39: nella metà dei contratti di apprendistato da lui rintracciati nei protocolli notarili «le donneur doit aussi verser une somme en argent pour la "pension"».

13. Cfr. la bibliografia di n. 17.

14. DEL PUNTA, *Lucca e il commercio*, p. 139.

necessari e talvolta anche un piccolo telaio»¹⁵. Il contratto col quale Agnese viene collocata come apprendista presso Bonofato e la moglie nell'estate del 1238 rappresenterebbe quindi una sorta di 'archetipo', quasi isolato, delle fattispecie contrattuali ricordate da Del Punta. Va detto tuttavia che il suo apparente isolamento o la sua precocità sono dovute forse più ad un problema di ordine documentario che ad una scarsa diffusione del fenomeno: a parte alcuni protocolli del notaio ser Ciabatto degli anni 1232-1234, conservati nell'Archivio Capitolare¹⁶, le prime serie di protocolli notarili lucchesi iniziano solo nella seconda metà del secolo XIII.

Riassumendo, Bonofato era probabilmente uno dei numerosi tessitori lucchesi che contribuirono (insieme agli artigiani addetti alle altre fasi della lavorazione come filatori, tintori e cocitori) alla crescita della produzione di manufatti serici che fecero di Lucca in brevissimo tempo un centro di eccellenza che non aveva (e non avrebbe avuto per oltre un secolo e mezzo) eguali in tutta Europa¹⁷. Questi tessitori, rispetto ai loro colleghi tintori, lavoravano in ossequio al sistema cosiddetto di *putting-out*. Il mercante-imprenditore, che aveva un giro di affari internazionale, li riforniva di materiale serico già precedentemente ridotto in fili e colorato rispettivamente dai filatori e dai tintori; al termine della tessitura il prodotto finito veniva consegnato di nuovo nelle mani degli stessi mercanti che provvedevano alla vendita e distribuzione nelle maggiori piazze d'Europa. In pratica il sistema di *putting-out* escludeva dal commercio al dettaglio o all'ingrosso e dai suoi lucrosi profitti tutti o quasi gli artigiani della città (un caso a

15. *Ibidem*.

16. Cfr. A. MEYER, *Ser Ciabattus: imbreviature lucchesi del Duecento: registi. Volume 1, anni 122-1232*, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2005.

17. La bibliografia è vasta. Ci limitiamo pertanto a segnalare, oltre il già citato I. DEL PUNTA, *Lucca e il commercio*; F. EDLER DE ROOVER, *Lucchese Silks*, «Ciba Review», 80, 1950, pp. 2902-2930, tradotto anche in italiano in EADEM, *Le sete lucchesi*, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 1993; B. DINI, *L'industria serica in Italia. Secc. XIII-XV*, in *La seta in Europa, secc. XIII-XX*, Atti della «Ventiquattresima Settimana di Studi» dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Prato 4-9 maggio 1992, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1993, pp. 91-123; P. PELÙ, *Aspetti della fabbrica di seta in Lucca ('200-'500)*, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 1997; per una descrizione delle tipologie stilistiche di alcuni tessuti serici lucchesi, attualmente conservati in sedi museali o edifici religiosi cfr. *La seta. Tesori di un'antica arte lucchese: produzione tessile a Lucca dal XIII al XVII secolo*, catalogo della mostra (Lucca, Palazzo Mansi 16 giugno - 30 settembre 1989), a cura di Donata Devoti, Lucca, Banca del Monte di Lucca, 1989. Alcuni frammenti di manufatti tessili toscani (tra

parte è costituito dai tintori), i quali guadagnavano soltanto sul lavoro svolto che veniva loro commissionato dai mercanti-imprenditori¹⁸.

La giovane Agnese rappresentava invece una delle tante fanciulle, spesso provenienti dal contado¹⁹, che prestavano servizio presso le case-botteghe artigiane della città nelle quali veniva loro insegnata l'arte della tessitura; gran parte della manifattura tessile infatti «si svolgeva in ambiente domestico ed era praticata prevalentemente da donne»²⁰. Queste fattispecie contrattuali si ritrovano pure, quasi identiche, anche nella manifattura laniera di Firenze, tra fine XIV e inizio XV secolo. Come ha bene evidenziato Franco Franceschi, basandosi su un campione di 78 contratti tra il 1380 e il 1430, in una piccola azienda domestica – coordinata solitamente da due coniugi tessitori – che riceveva commissioni e materiale da imprenditori esterni, l'insufficienza di manodopera all'interno della famiglia, poteva essere risolta in due modi: 1) ricorrendo ad una *socia* estranea all'abitazione, «necessario complemento tecnico al telaio e compagna con la quale dividere oneri e proventi della tessitura»²¹; 2) subordinando «manodopera minorile in forme di apprendistato [...]. Secondo le superstiti scritte contrattuali i discepoli, in genere ragazzi e talvolta bambini non ancora decenni, figli di genitori spesso residenti in contado, si trasferivano per lunghi anni (da uno a otto, ma in media almeno quattro-cinque) in casa dei tessitori ricevendo come contropartita, oltre naturalmente

cui alcuni lucchesi) del secolo XIV sono conservati nel museo della cattedrale di Sint Servaas (San Servazio) nella città olandese di Maastricht, su cui cfr. A. STAUFFER, *Die mittelalterliche Textilien von St. Servatius in Maastricht*, Riggisberg, Abegg-Stiftung, 1991.

18. Cfr. DEL PUNTA, *Lucca e il commercio*, p. 133; DINI, *L'industria serica*, p. 94. Il sistema di *putting-out* era molto diffuso nella manifattura tessile di tutta Europa: lo ritroviamo per esempio anche a Rouen tra i secoli XV e XVI dove addirittura i tessitori erano «pauvres gens» che tessevano su commissione di ricchi mercanti-imprenditori, cfr. J.F. BELHOSTE, *La maison, la fabrique et la ville. L'industrie du drap fin en France (XV – XVIII siècles)*, «Histoire, économie et société», 13, 1994, pp. 457-475: 462.

19. La provenienza di Agnese non è indicata nel documento: il fatto tuttavia che la pergamena sia stata tramandata dall'archivio delle benedettine di Pescia potrebbe quantomeno far supporre che i due fratelli fornai, zii della fanciulla, fossero della zona pesciatina o comunque della Valdinievole occidentale. Per un altro esempio di donna proveniente dal contado (in questo caso Monsummano, nella Valdinievole orientale) passata nel dicembre del 1231 al servizio di una famiglia lucchese, un giudice e la moglie, *ad serviendum eis in domo et extra secundum suam possibilitatem et ad nutriendum filium suum parvum* (quindi come nutrice), cfr. MEYER, *Ser Ciabattus*, D 262, pp. 513-514.

20. DEL PUNTA, *Lucca e il commercio*, pp. 134-135.

21. Cfr. FRANCESCHI, *Oltre il «tumulto»*, p. 174.

all'insegnamento del mestiere, l'alloggio e il mantenimento: solo occasionalmente, accanto al *victum, vestimentum et calceamentum*, essi ottenevano alla fine del periodo una "buonuscita" consistente in capi di vestiario e scarpe²²: è il caso ad esempio della giovane Maddalena figlia di Zachero da Portico, venuta dalla montagna toscana, costretta a lavorare in una famiglia di tessitori e a rimanere a loro servizio²³.

Quale poteva essere il destino di Agnese, una volta terminato l'apprendistato/servizio domestico? Rispondere a questa domanda implicherebbe una ricca disamina sul tema del rapporto donne/lavoro nel medioevo – detto in altri termini della partecipazione delle donne alle attività produttive, sia nel settore primario che in quello secondario – sia per l'Europa in generale che per il più specifico caso lucchese. Molto è stato scritto, soprattutto negli ultimi decenni, grazie anche al valido contributo della *gender history* che ha fatto irruzione in un discorso di storia economica quasi esclusivamente declinato al maschile.

Già nei primi decenni del secolo XX, sulla scia dei successi del movimento femminista anglosassone, studioso come Marian Dale, Alice Clark, Annie Abram e Eileen Power²⁴, «asserting through their own academic careers the public rights for women»²⁵ ed «exercising new options and roles for women»²⁶, individuarono nei secoli medievali (o meglio in età preindustriale e precapitalista) un'età dell'oro della condizione femminile, un periodo di sostanziale parità dei sessi, durante il quale le donne furono «active and competent members of their communities»²⁷ anche e soprattutto in ambito lavorativo.

22. *Ibidem*, p. 175.

23. *Ibidem*, p. 177 e FRANCESCHI, *Les enfants au travail*, p. 81.

24. Cfr. M.K. DALE, *Women in the Textile Industries and Trade of Fifteenth-Century England*, (M.A. thesis, University of London), 1928; EADEM, *The London Silkwomen of the Fifteenth Century*, «Economic History Review», 4, 1933, pp. 324-335; A. CLARK, *The Working Life of Women in the Seventeenth Century*, ed. or. 1919, ristampa, London, Routledge & Kegan Paul, 1982; A. ABRAM, *Women Traders in Medieval London*, «Economic Journal», 26, 1916, pp. 276-285; E. POWER, *Medieval Women*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975, raccolta postuma di saggi che datano dagli anni Venti del secolo scorso.

25. J.M. BENNETT, «History that stands still»: *Women's work in the European Past*, «Feminist Studies», 14, 1988, pp. 269-283: 270.

26. M. KOWALESKI, J.M. BENNETT, *Crafts, Gilds, And Women in the Middle Ages: Fifty Years after Marian K. Dale*, «Journal of Women in Culture and Society», 14, 1989, pp. 474-488: 488.

27. BENNETT, «History that stands still», p. 270.

Nei decenni che seguirono l'idea forte di una *golden age*, di un *bon vieux temps* della condizione femminile nel medioevo informò soprattutto le ricerche di studiose moderniste, nelle quali «an idyllic image of women in preceding eras has provided a convenient starting point, a vague better time against which to contrast their own findings and conclusions»²⁸. Dal secolo XVI in poi quindi la partecipazione delle donne alle attività produttive sarebbe andata incontro ad un inesorabile declino. Gli elementi catalizzatori di questo declino furono individuati nella diffusione delle imprese capitalistiche²⁹, in particolari congiunture economiche e fattori religiosi³⁰, nell'uscita delle attività produttive dall'alveo della dimensione strettamente domestica³¹, o nel rafforzamento della struttura patriarcale della famiglia, fenomeno incoraggiato e promosso da sovrani, dalle *élites* di governo e dai teorizzatori dello stato assoluto e centralizzato³².

Alla metà circa degli anni Ottanta del secolo scorso questa idea dell'età dell'oro della condizione femminile nel medioevo, rimasta per lo più, come abbiamo appena visto, un postulato dei modernisti, cominciò a vacillare di fronte a ricerche monografiche o di più ampio respiro – compiute da medievisti – che ne rilevarono la sua infondatezza: studi di carattere generale come quello di Chris Middleton³³, oppure indagini

28. *Ibidem*.

29. Cfr. CLARK, *The Working Life of Women*.

30. Cfr. M.E. WIESNER, *Working Women in Renaissance Germany*, New Brunswick, N.J., Rutgers University Press, 1986.

31. Cfr. M.C. HOWELL, *Women, Production, and Patriarchy in Late Medieval Cities*, Chicago, University of Chicago Press, 1986.

32. Cfr. N. ZEMON DAVIS, *Women in the Crafts in Sixteenth-Century Lyon*, «Feminist Studies», 8 (1982), pp. 45-80: 71, dove i fattori capitalismo e struttura patriarcale vengono combinati («patriarcal society did not entrust the weaker and slippery sex with the control of large amounts of capital or with the direction of a major industrial enterprise») e dove viene individuata una stretta connessione tra accentramento delle decisioni nel capofamiglia e accentramento degli stati nazionali. Su quest'ultimo aspetto la studiosa aveva già fatto alcune importanti osservazioni in EADEM, *Women on Top: Symbolic Sexual Inversion and Political Disorder in Early Modern Europe*, in *The Reversible World. Symbolic Inversion in Art and Society*, ed. Barbara A. Babcock, Ithaca, Cornell University Press, 1978 (già pubblicato nel 1975), pp. 147-190: 149-151. L'autrice sottolinea che «kings and political theorists saw the increasing legal subjection of wives to their husbands [...] as a guarantee of the obedience of both men and women to the slowly centralizing states», *ibidem*, p. 151. Quest'ultimo articolo della Zemon Davis mi è stato gentilmente segnalato da Laura Biggi che qui desidero ringraziare.

33. Cfr. CH. MIDDLETON, *Women's Labour and the Transition to Preindustrial Capitalism*, in *Women and Work in Preindustrial England*, ed. Lindsey Charles, Lorna Duffin, London, Croom Helm, 1985, pp. 181-206.

più circoscritte nello spazio, come le ricerche di Maryanne Kowaleski e di Diane Hutton per le città inglesi di Exeter e di Shrewsbury³⁴, o di Heath Dillard sulle città castigliane³⁵, hanno dimostrato che in fondo «women's disadvantaged status as workers was a pervasive feature of urban life long before 1500»³⁶. Paghe inferiori, minore considerazione sociale, minore qualificazione e dipendenza dagli uomini furono per essi una costante nell'esperienza lavorativa delle donne nel medioevo.

Nonostante questo tentativo revisionista, lo spettro della *golden age* ha continuato ad aleggiare nell'aria ispirando lavori monografici³⁷, o articoli e opere di sintesi generale. David Herlihy ad esempio, basandosi su alcune città campione dell'Europa, ha sostenuto che le donne dimostrarono una grande intraprendenza e godettero di una certa considerazione sociale nelle attività produttive almeno fino a tutto il secolo XIV. Soltanto dalla metà del Quattrocento si sarebbero sentite le prime avvisaglie di un inesorabile declino che avrebbe caratterizzato la condizione femminile nell'Europa di Antico Regime³⁸.

In mezzo a queste interpretazioni forti stanno visioni più o meno sfumate e ricche di spunti metodologici. Angela Groppi, ad esempio, sosteneva che prima di pronunciarsi per una delle due tesi, occorreva svolgere ricerche in dettaglio che magari avrebbero fornito l'occasione, più che di stabilire una netta cesura tra un'età dell'oro e un declino, di individuare «un andamento ciclico dell'esclusione e della marginalizzazione femminili»³⁹. La studiosa inoltre metteva

34. Cfr. M. KOWALESKI, *Women's Work in a Market Town: Exeter in the Late Fourteenth Century*, in *Women and Work in Preindustrial Europe*, ed. Barbara A. Hanawalt, Bloomington, Indiana University Press, 1986, pp. 145-164; D. HUTTON, *Women in Fourteenth Century Shrewsbury*, in *Women and Work in Preindustrial England*, pp. 83-99.

35. Cfr. H. DILLARD, *Daughters of the Reconquest: Women in Castilian Town Society, 1100-1300*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.

36. BENNETT, «*History that stands still*», p. 275. Si sono sottolineati sovente i seguenti aspetti, più o meno accentuati a seconda dell'area regionale presa in considerazione: attività lavorative scarsamente qualificate, lavoro intermittente, si direbbe oggi «part-time» o comunque alternato a mansioni esclusivamente domestiche, scarsa rappresentatività nelle corporazioni e subordinazione ai maschi della famiglia, padre, marito e poi figli.

37. Cfr. D. NICHOLAS, *The Domestic Life of a Medieval City: Women, Children, and the Family in Fourteenth-Century Ghent*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1985.

38. D. HERLIHY, *Women's Work in the Towns of Traditional Europe*, in *La donna nell'economia, secc. XIII-XVIII*, Atti della «Ventunesima Settimana di Studi» dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, 10-15 aprile 1989, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 103-130: 103.

39. Cfr. A. GROPPi, *Il lavoro delle donne: un questionario da arricchire*, in *La donna nell'economia*, pp. 143-154: 145.

in discussione un implicito assunto di studiosi come David Herlihy, per i quali il solo fatto di lavorare avrebbe attribuito alle donne una considerazione sociale⁴⁰, quando il più delle volte «lo status sociale derivava a una donna dal mestiere esercitato da un uomo della sua famiglia (padre, fratello, marito)»⁴¹ e si concretizzava nel momento in cui la donna si fosse ritrovata sola a dirigere l'azienda: una considerazione sociale e una libertà di manovra che peraltro si limitavano al segmento temporale che andava dalla morte del marito alla maggiore età dei figli.

Infine la Groppi e altri hanno invitato ad abbandonare definitivamente quella sorta di determinismo biologico col quale si tendeva ad individuare certi mestieri come tipicamente – si direbbe naturalmente – femminili (la filatura e la tessitura facilitate dalle dita affusolate delle donne) e a cercare piuttosto la logica della divisione del lavoro tra uomini e donne in un preciso contesto sociale, culturale, politico e ideologico (ruolo delle donne nella famiglia, rapporto tra «lavoro libero» e corporazioni e interventi di disciplinamento delle magistrature cittadine)⁴².

Se alcuni studiosi infine, come Georges Duby, hanno messo in dubbio la legittimità di un concetto come la «marginalizzazione», preferendo parlare piuttosto di «separazione»⁴³, altri invece, come Antoni Furió, hanno semplicemente utilizzato termini più neutri, più oggettivi e meno connotati ideologicamente come «complementarietà» o comunque relativa «subordinazione» e «dipendenza»⁴⁴.

40. *Ibidem*, p. 146.

41. *Ibidem*: talvolta la «condizione, di indubbia subordinazione rispetto a un'ottica di opposizione binaria potere/non potere, poteva offrire non solo alcuni vantaggi, ma lasciare anche spazio a numerosi poteri meno apparenti e più informali, in base ai quali le donne non solo valorizzavano la propria persona, ma accrescevano anche il capitale familiare, e sui quali probabilmente investivano di più, ottenendone con ogni evidenza più frutti», *ibid.*, p. 147.

42. *Ibidem*, p. 151: «Quelle della forza degli uomini e della destrezza delle donne sono due costruzioni più che due realtà. In molti contesti troviamo donne che esercitano mestieri pesanti [...] e non mancano nelle società del passato donne che per guadagnare un salario più elevato si travestivano da uomini, eseguendo per anni mansioni di grande fatica»; cfr. anche A. GROPPi, *Le travail des femmes à Paris à l'époque de la Révolution française*, in «Bulletin d'histoire économique et sociale de la révolution française», 1979, Paris 1980, pp. 27-49; per il *topos* delle dita sottili cfr. ad esempio HERLIHY, *Women's Work*, p. 108 e BÉGHIN, *Entre ombre et lumière*, p. 48.

43. Cfr. l'intervento di George Duby in *Tavola Rotonda*, in *La donna nell'economia*, pp. 687-705: 694.

44. Cfr. FURIÓ, *Entre la complémentarité, passim*.

Come funzionavano le cose a Lucca nel secolo XIII? Gran parte dei tessuti più leggeri, cioè i sendadi (o zendadi), i sendadini e i taffetà erano prodotti pressoché esclusivamente da manodopera femminile⁴⁵; alcuni indizi, come la qualifica di «publice textrices» (accanto a quella di «publica mercatrix») stanno a dimostrare dello status sociale e professionale rilevante riconosciuto alla tessitrice⁴⁶: sembrerebbe quindi una conferma alla tanto vituperata idea di una *golden age* della condizione femminile, in quel secolo XIII nel quale numerose «urban women appear frequently as independent artisans in many crafts and trades»⁴⁷.

Qualunque fosse la considerazione sociale delle donne lavoratrici, la storia della manifattura tessile europea ci presenta numerosi casi di grande intraprendenza femminile, oltre a quello lucchese, sui quali la storiografia ha richiamato più volte l'attenzione. Soprattutto in area transalpina, nella Londra quattrocentesca⁴⁸, a Rouen e a Parigi tra i secoli XIII e XIV⁴⁹, a Colonia nei secoli XIV e XV⁵⁰, a Leiden in Olanda tra Quattro e Seicento⁵¹, a Montpellier nel secolo XIV⁵², o a Bâle e Strasburgo nel Quattrocento⁵³, o nella Lione cinquecentesca⁵⁴, per non fare che alcuni esempi, non era infrequente trovare aziende condotte da donne, in parziale o totale indipendenza. Donne quindi che vivevano del proprio lavoro, indipendentemente dal mestiere esercitato dal marito. In alcune città, come a Colonia, a Rouen e a

45. Cfr. DEL PUNTA, *Lucca e il commercio*, p. 149: anche nel secolo XIV «le donne non cessarono di lavorare nella manifattura della seta e continuarono a svolgere un ruolo importante soprattutto nella tessitura, ma anche nella trattura [...], in alcune fasi della filatura [...], come confermato ad esempio dalle funzioni esercitate dalle donne a Venezia nel Trecento e nel Quattrocento nell'ambito della comunità degli artigiani lucchesi».

46. *Ibidem*, pp. 138-139.

47. HERLIHY, *Women's Work*, p. 103.

48. Cfr. M. K. DALE, *The London Silkwomen*; S. TRIGG, "Ye Louely Ladyes with Youre Longe Fyngres": *The Silkwomen of Medieval London*, «Acta Anglica Posnaniensia», 38, 2002, pp. 469-484.

49. Cfr. M. KOWALESKI, J.M. BENNETT, *Crafts, Guilds*, pp. 481-483 e bibliografia ivi citata.

50. Cfr. M. WENSKY, *Women's Guilds in Cologne in the Later Middle Ages*, «Journal of European Economic History», 11, 1982, pp. 631-650 e il suo intervento in *La donna nell'economia*, pp. 137-142; M.C. HOWELL, *Women, Production, and Patriarchy*, pp. 124-160.

51. *Ibidem*, pp. 70-94.

52. Cfr. BÉGHIN, *Entre ombre et lumière*, p. 51.

53. Cfr. C.C. SIMON-MUSCHEID, *La lutte des maîtres tisserands contre les tisserands à Bâle. La condition féminine au XV siècle*, in *La donna nell'economia*, pp. 383-389.

54. ZEMON DAVIS, *Women in the Crafts*, p. 63.

Parigi esistevano addirittura delle corporazioni esclusivamente femminili. Alcuni casi di indipendenza lavorativa delle donne tuttavia, ad un'analisi più approfondita delle fonti, si sono rivelati più apparenti che reali: a Colonia infatti è stato osservato come le ricche tessitrici in realtà fossero per lo più sposate con mercanti – membri della classe dirigente cittadina – che di fatto ne orientavano la produzione in base alla domanda delle più importanti piazze dell'Europa del nord (una sorta di sistema di *putting-out* tutto interno alla famiglia)⁵⁵.

Quale potesse essere la sorte di Agnese dopo l'apprendistato, ci piace immaginarla al lavoro col suo telaio, faticosamente guadagnato dopo anni di apprendistato e servizio domestico, sposata magari ad un tintore e felicemente integrata nel tessuto economico di una città in piena ascesa.

APPENDICE

O r i g i n a l e in Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Pescia, San Michele (Benedettine)*, 1238, luglio 25

In Dei omnipotentis nomine amen. Iunta et Ferrus pistores germani quondam Guidi tutores seu curatores Agnese filie quondam Benvenuti eorum germani tutorio seu curatorio nomine pro ea et ipsa Agnesa cum eorum consensu promiserunt et convenerunt Bonofato quondam Ronconis recipienti pro se et Berta uxore sua quod facient et procurabunt ita quod suprascripta Agnesa stabit cum suprascripto Bonofato et Berta et eorum heredibus et familia ad serviendum eis in casa et extra secundum suam possibilitatem et facultatem quicquid recto ordine eam inperaverunt et quod non stabit extra eorum servitium sine eorum voluntate et si steterit quod refaciet dies omnes et si de rebus eorum abstulerint vel de rebus que apud

55. Cfr. KOWALESKI, BENNETT, *Crafts, Gilds* e M. WENSKY, *Women's Guilds in Cologne*.

eos fiunt restituent vel emendabunt et quod ipsa Agnesa faciet sacramentum salvitatis ut est usus infra unum mensem post inquisitionem et quod dabunt ipsis iugalibus solidos viginti denariorum lucensium omni anno, videlicet Iunta solidos duodecim et Ferrus solidos octo. Et suprascriptus Bonofatus promisit et convenit eis ipsam Agnesam tenere et victum et vestimentum et calciamentum ei convenienter dare et artem thendada texendi eam docere facere bona fide sine fraude et in capite termini eam relinquere vestitam et calciatam ut tunc erit et quod dabit ei telare cum omnibus suis pertinentiis cum quo possit laborare convenienter. Et pro hiis omnibus observandis sese et eorum heredes et nomine pignoris et ypothece omnia eorum bona presentia et futura ad penam dupli et consulum et treuguanorum et potestatis Luce presentium et futurorum et decem libras denariorum lucensium ad invicem inter se obligaverunt. Actum Luce in domo Donati notarii et consortum, coram Guastavino de Perlascio et Armanno quondam Neri. Anno Nativitatis Domini millesimo ducentesimo trigesimo octavo, octavo kalendas augusti, inditione undecima.

Bollione donni imperatoris iudex et notarius hec sunpta de rogito Donati notarii eius parabola scripsi.